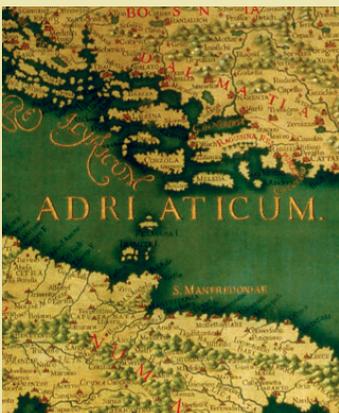


Franco Botta (a cura di)

Seduzione e coercizione in Adriatico

Reti, attori e strategie

STUDI



Politica



FrancoAngeli

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.



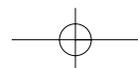
Franco Botta (a cura di)

Seduazione e coercizione in Adriatico

Reti, attori e strategie



 **FrancoAngeli**



Il volume è stato realizzato con il contributo dell'Università degli Studi di Bari.

Copyright © 2009 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni specificate nel sito www.francoangeli.it

Indice

Introduzione , di <i>Franco Botta</i>	Pag.	7
Un'amicizia tardiva: la politica jugoslava dell'Italia repubblicana (1945-1992) , di <i>Massimo Bucarelli</i>	»	13
La differenza italiana nelle relazioni di prossimità , di <i>Franco Botta</i>	»	69
L'interscambio commerciale tra l'Italia e gli altri Stati adriatici , di <i>Giulio Cainelli e Annunziata de Felice</i>	»	85
Reti culturali. Il modello del Cisva , di <i>Giovanna Scianatico</i>	»	113
Percorsi migratori e rappresentazioni dell'accoglienza , di <i>Antonello Scialdone</i>	»	129

Introduzione

1. La grande maggioranza delle analisi in circolazione convergono sull'idea che sono tante le sfide che ciascun Paese è chiamato ad affrontare nei prossimi anni, e anche l'Italia non può non tornare a riflettere a tutto campo, prestando anche particolare attenzione alla propria collocazione in un mondo che sta cambiando rapidamente e profondamente. Nei gruppi dirigenti del Paese cresce la consapevolezza che bisogna ripensare tutte le strategie e che – soprattutto sulle questioni di politica estera – bisogna essere capaci di utilizzare il maggior numero possibile di interlocutori e di energie, a prescindere dalle appartenenze politiche, per provare a fare emergere tutte le potenzialità che il nostro Paese può esprimere in una fase che non sarà certamente facile. In molti uffici del Ministero degli esteri – che è una organizzazione che tradizionalmente non si limita ad eseguire gli input politici che riceve, ma che è in grado di pensare in modo autonomo – vi è ormai una chiara percezione che bisogna innovare comportamenti e strategie, accettando il contributo che può venire anche da coloro che sono all'esterno dei luoghi nei quali tradizionalmente si elabora la politica estera dell'Italia. Si tratta di continuare a mettere in campo gruppi di lavoro come quello che è stato avviato nel 2007, con l'insediamento di un *Gruppo di Riflessione Strategica* composto da diplomatici e da responsabili di altre amministrazioni e da esperti esterni, e per nulla attento alle appartenenze politiche. Esso ha prodotto il *Rapporto 2020, Le scelte di politica estera*, attraverso modalità di lavoro con connotazioni innovative che hanno consentito la elaborazione di un documento interessante e nel quale si auspica che il nostro Paese sia in grado di definire scelte strategiche chiare e

condivise in tempi brevi. Questo obiettivo è infatti considerato come una condizione assolutamente necessaria per poter favorire azioni in grado di promuovere gli interessi italiani e i valori di fondo che l'Italia sostiene: solo se si sarà capaci di affrontare questo nodo, si potrà arrivare a quantificare bene le risorse necessarie e a mettere in campo strumenti che sono utili e indispensabili per il raggiungimento dei nostri obiettivi.

In quest'ordine di idee, il *Rapporto* in questione propone che ci sia un impegno per coordinare e razionalizzare le nostre iniziative in tutti gli scacchieri internazionali nei quali abbiamo un ruolo significativo e interessi rilevanti da tutelare, a cominciare naturalmente da quelli a noi vicini, come i Balcani Occidentali e il Mediterraneo. Se si vuole coerenza ed efficacia, bisogna – secondo gli estensori di questo rapporto – che cessi il grande disordine che regna nella politica estera italiana e che tutti gli attori che oggi hanno un ruolo, a cominciare dalle Regioni, accettino una maggiore centralizzazione, facendo interagire in modo virtuoso il livello nazionale, la dimensione europea e quella multilaterale. Si auspica dunque la istituzionalizzazione presso il Ministero degli affari esteri di un responsabile politico per la cooperazione a cui affidare il compito di raccordare le iniziative dei diversi attori. Si chiede inoltre alle Regioni – a cui la riforma del titolo V della Costituzione, ha attribuito un più chiaro ruolo nelle strategie internazionali del Paese – di ri-orientare il proprio impegno, passando dalla promozione internazionale alla promozione degli investimenti.

Da questi pochi cenni, si capisce bene che siamo in presenza di un documento interessante sia sul piano analitico che su quello propositivo, e che merita attenzione ed una discussione che certamente non possiamo svolgere in questa sede. Se molte delle proposte appaiono ragionevoli, a cominciare da quella che auspica il superamento della diarchia che oggi esiste in sede nazionale tra il Ministero degli esteri e il Ministero del Commercio internazionale (nel testo viene chiesto la soppressione di quest'ultimo ministero), va tuttavia segnalato che non vi è stata in questo gruppo di lavoro un'adeguata attenzione al fatto che questo grande disordine e questo protagonismo, che in questi anni vi è stato da parte dei territori e degli attori locali, ha in realtà prodotto molti risultati importanti, e non solo sull'arena economica.

Né dobbiamo e possiamo dimenticare come si vada verso una riforma in senso federale del Paese, una cosa questa che non potrà che spingere verso un maggiore protagonismo da parte delle Regioni, anche sul versante internazionale. Detto in altri termini, e in modo più esplicito, il problema del raccordo esiste, ma non appare di facile soluzione e forse richiede di progettare un'architettura più sofisticata di quella che viene proposta in questo documento, più disposta ad accettare una maggiore autonomia da parte di tutti gli attori che sono da sempre presenti sulla scena internazionale.

2. Il volume che stiamo ora introducendo – e che continua un lavoro di ricerca che è stato avviato già da alcuni anni dall'Università degli Studi di Bari – grazie anche al sostegno avuto dall'Assessorato al Mediterraneo e alla Cultura della Regione Puglia e dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Puglia – si propone di fornire sostegno a quanti pensano che per un Paese come il nostro, dotato di una identità molto particolare, la politica estera non possa che essere un gioco di squadra che preveda certamente ruoli definiti per ogni giocatore, ma che consenta sconfinamenti, se questi portano dei vantaggi per il Paese. Il curatore di questo volume – un economista che ha lavorato sui problemi dello sviluppo alla luce delle suggestioni contenute negli studi di Albert Hirschman – pensa infatti che non bisogna mai perdere di vista il fatto che a volte quelli che appaiono a molti come degli ostacoli, in grado di intralciare un'azione strategica, possano in realtà rivelarsi una risorsa. Una intuizione che, oltre che sul terreno dell'economia, è stata confermata in altri contesti. Infatti come racconta Tommaso Padoa-Schioppa, con riferimento al processo di costruzione della Unione Europea, una identità debole ed alcuni tradizionali vizi nazionali hanno in realtà consentito al nostro Paese di giocare un ruolo importante nella partita che si è svolta tra gli Stati europei. Molti risultati positivi dipendono dalla capacità di non dare nulla per scontato e di capire che alcuni limiti possono poi rivelarsi come delle risorse preziose. In secondo luogo, conviene non perdere di vista che il potere che l'Italia possiede e che può esercitare risiede soprattutto nella sua capacità di seduzione, una forma di egemonia che solo in parte deriva dall'azione degli Stati e che invece dipende soprattutto dalla iniziativa che viene dal basso, dalla società civile e dagli attori locali, come ricorda uno studioso – Joseph S. Nye – che

ha dedicato molta attenzione a queste questioni. Il raccordo nazionale delle varie iniziative è certamente un problema che merita attenzione nel nostro Paese, ma bisogna capire anche i costi che può comportare: bisogna calcolare attentamente in che misura, depotenziando il ruolo delle Regioni e degli altri attori, non si riduca poi in maniera significativa il potere di attrazione che il nostro Paese esprime.

3. In quest'ordine di idee il volume prova a sviluppare alcune riflessioni con riferimento allo scenario adriatico e balcanico. Il primo dei saggi prova a rileggere la politica estera del nostro Paese nei confronti della Jugoslavia, tentando di condensarne i passaggi principali e di metterne a fuoco gli indirizzi intrapresi e gli approcci adottati. In particolare, nel saggio (la cui ricca appendice bibliografica consente di aver un panorama sufficientemente completo della produzione storiografica relativa alla questione adriatica e alle relazioni italo-jugoslave nel secondo dopoguerra) vengono sottolineate le tante motivazioni di natura politica, strategica ed economica, che spinsero i due paesi a superare – forse tardivamente – il lungo e sofferto contenzioso territoriale e le differenze ideologiche; motivazioni maturate anche a livello locale da alcuni attori regionali impegnati nella costruzione della Comunità Alpe Adria, il cui ruolo – come emerge dal saggio – ha poi avuto un peso rilevante nelle decisioni prese dai governi italiani in un momento cruciale come quello della disgregazione della Jugoslavia.

Il secondo dei contributi suggerisce che, in aree nelle quali domina una ipertrofia identitaria e nella quale gli Stati sono, in molti casi, deboli e/o in formazione, o impegnati in difficili processi di transizione, alcune delle nostre debolezze, a cominciare dalla nostra identità davvero molto particolare, debbano forse essere considerate come delle risorse per il raggiungimento degli obiettivi che abbiamo come Paese. Si tratta di un punto di vista che in alcuni momenti, soprattutto nei primi anni della Repubblica – quando eravamo davvero molto deboli, sia economicamente che politicamente – era diffuso nei nostri gruppi dirigenti e nei nostri uomini di governo, e che in seguito, col crescere del nostro peso internazionale, è stato abbandonato. Il saggio successivo fornisce invece una analisi quantitativa dell'interscambio commerciale che vi è stato tra le due rive adriatiche in questi ultimi decenni, con la implicita consapevolezza che sempre gli

scambi di merci, anche quelli più banali, hanno un impatto molto più ampio di quello che normalmente si pensa, poiché mettono in relazione mondi e culture. In questo caso poi gli scambi hanno riguardato largamente i tipici prodotti del *made in Italy*, i beni che sono uno dei principali marchi simbolici che il nostro Paese possiede. Sono quindi dinamiche mercantili che possono essere interpretate come un segnale della attrattività che il nostro Paese ha in quest'area. Anche se non siamo riusciti a rendere strutturale la presenza italiana nei paesi vicini con un più massiccio incremento di capitali ed una adeguata presenza in altri settori, con la eccezione forse di quello bancario, questi rapporti economici sono davvero significativi e non vanno trascurati per le potenzialità che contengono ai fini del consolidamento delle relazioni adriatiche. Giovanna Scianatico – nel capitolo successivo – da conto invece di un progetto davvero interessante, mostrando come la costruzione o il recupero di una identità simbolica condivisa – quella Adriatica – possa svolgere molti ruoli importanti. Il progetto svolto infatti recupera risorse culturali in una ottica di rete e costruisce un centro che si propone come strumento capace di mettere in campo delle politiche turistiche innovative, almeno rispetto a quelle che si svolgono tradizionalmente in Adriatico. Infine vi è un ultimo capitolo – quello di Antonello Scialdone – che prova a dar conto delle principali caratteristiche dei flussi migratori che vi sono stati tra noi e i nostri vicini. Alla luce dei risultati di una indagine I-sfol tuttora inedita e relativa ai percorsi che vengono compiuti da un campione di migranti in alcune Regioni che si affacciano sull'Adriatico, vengono suggerite alcune piste di policy-marketing, auspicando che gli attori in campo siano capaci da un lato di coltivare sempre il senso del possibile che esiste e, nello stesso tempo, riescano a non perdere di vista che il tempo è sempre un fattore scarso ovvero che il tempo stringe e che i margini che abbiamo per rimediare ai tanti errori che come Paese abbiamo compiuto e stiamo accumulando è decisamente esiguo.

4. Il libro contiene dunque nel complesso un invito a ritornare a pensare al nostro come ad un Paese particolare, con una “identità nazionale plurale” o “in formazione”, e da questo ritrovare la spinta a fare un uso sapiente di questa nostra diversità. Una strategia che tenga conto di questa condizione può rivelarsi vantaggiosa sia per i no-

stri giochi nazionali che nei giochi di squadra nei quali siamo impegnati, a cominciare da quelli che si svolgono all'interno dell'Unione Europea. Il volume, come si vede, non ha certamente ambizioni esaustive, e si limita a rileggere storie e vicende, a commentare e ad elaborare dati, e dar conto di alcuni progetti con l'obiettivo esplicito di fornire argomenti a quanti sono interessati alla costruzione di buone relazioni di prossimità in Adriatico. Si tratta tuttavia di riflessioni che forse possono rivelarsi utili anche per quanti si misurano con altri problemi per noi importanti, a cominciare dalle "Questioni mediterranee".

Franco Botta

Un'amicizia tardiva: la politica jugoslava dell'Italia repubblicana (1945-1992)

di Massimo Bucarelli

I rapporti italo-jugoslavi nel secondo dopoguerra: tra lotte nazionali, contrapposizioni ideologiche e confronto bipolare

Fin dalla nascita della Jugoslavia, alla fine della prima guerra mondiale, le relazioni tra Roma e Belgrado furono caratterizzate da forti polemiche e contrapposizioni, che resero impossibile l'attuazione di collaborazioni stabili e durature tra le due sponde dell'Adriatico. Al contrasto etnico in Istria e Dalmazia tra le locali popolazioni italiane, slovene e croate, risalente al periodo asburgico e causato dalla lotta per il primato politico e culturale, si affiancò un'accesa rivalità italo-serba per il controllo del mar Adriatico e per la penetrazione nell'area balcanica. Gli opposti nazionalismi e le velleità di potenza del regime fascista (colpevole, tra le altre cose, anche per la tentata snazionalizzazione delle minoranze di origine slovena e croata) alimentarono tensioni e polemiche, trasformate dallo scoppio della seconda guerra mondiale in aperta ostilità, culminata nell'aggressione italo-tedesca dell'aprile 1941 e nella disgregazione del primo esperimento jugoslavo, quello monarchico ed egemonizzato dall'elemento serbo.

Anche nel secondo dopoguerra, le relazioni politiche e diplomatiche tra Italia e Jugoslavia continuarono ad essere segnate da incomprensioni e ostilità: per i governi di Roma e Belgrado la fine della seconda guerra mondiale non significò certo il ritorno alla normalità; né la caduta del fascismo e la nascita di una nuova Italia repubblicana e democratica furono motivi sufficienti per produrre una pacificazione tra le popolazioni italiane e quelle jugoslave della Venezia

Giulia e della Dalmazia. Anzi, ai gravi motivi di frizione già esistenti tra i due paesi, si aggiunse la contrapposizione ideologica determinata dall'affermazione politica e militare del movimento di liberazione nazionale jugoslavo, egemonizzato dal partito comunista e impegnato nella trasformazione del regno jugoslavo in una repubblica federale, socialista e anticapitalista. Lungo i confini italo-jugoslavi, la guerra contro il fascismo, finalizzata alla costruzione di una società comunista, coincise con la lotta di liberazione nazionale delle popolazioni slovene e croate dal predominio italiano e, in molti casi, si trasformò in una vera e propria vendetta etnica nei confronti dell'elemento italiano, per le discriminazioni e i torti subiti dalle minoranze jugoslave per mano delle autorità fasciste negli anni tra le due guerre.

Fu in questo contesto di forte scontro nazionale e ideologico che si sviluppò la questione di Trieste, il lungo e sofferto contenzioso territoriale che divise i due paesi per altri trent'anni. Nella primavera del 1945, le forze partigiane jugoslave tentarono di occupare la città giuliana, per mettere di fronte al fatto compiuto i governi delle tre grandi potenze alleate (Stati Uniti, Gran Bretagna e Unione Sovietica) e anticipare le decisioni della futura conferenza della pace. Pur di alimentare la volontà unitaria e rafforzare le spinte centripete all'interno dei popoli slavo-meridionali, i comunisti jugoslavi, guidati da Josip Broz «Tito», non esitarono a far leva sui sentimenti nazionalisti degli sloveni e dei croati. La conquista territoriale della Venezia Giulia fino al fiume Isonzo rappresentò uno dei principali obiettivi della resistenza jugoslava: dopo aver riconquistato la Dalmazia nel corso del 1944, le truppe di Tito si impegnarono in una vera e propria corsa per la conquista di Trieste e, giunti in Istria nella primavera del 1945, entrarono nella città giuliana il 1° maggio, fra lo sgomento della popolazione italiana, soprattutto quella borghese e moderata, incapace di reagire e difendere la città dall'occupazione.

Le grandi potenze alleate, in particolare gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, non approvarono l'azione di Tito; gli obiettivi territoriali jugoslavi, resi evidenti dalla rapida avanzata delle forze partigiane e dalla particolare durezza della politica di occupazione adottata nelle province giuliane e istriane (attuata con deportazioni e massacri), vennero considerati inaccettabili dai governi di Washington e Londra, interessati ad avere il pieno controllo di Trieste per assicurare i

collegamenti con le proprie truppe di occupazione di stanza in Austria e non del tutto convinti che le pretese jugoslave fossero pienamente giustificate sul piano etnico. Le forti pressioni anglo-americane, assecondate dal governo sovietico, niente affatto disposto a rischiare crisi politiche e confronti militari con gli alleati in difesa delle aspirazioni jugoslave su Trieste, portarono alla divisione delle quattro province che componevano la Venezia Giulia (Gorizia, Trieste, Pola e Fiume) in due zone di occupazione: una anglo-americana (zona A), comprendente Gorizia, Monfalcone e Trieste, e l'altra jugoslava (zona B), estesa al restante territorio giuliano, con l'eccezione di Pola, assegnata alle forze armate occidentali. Il tracciato della linea di demarcazione avallava in gran parte il fatto compiuto jugoslavo: l'intervento di Londra e Washington, pur liberando Trieste dall'occupazione jugoslava, decretava la separazione di quasi tutta la regione giuliana dal territorio nazionale italiano.

La divisione in zone d'occupazione rappresentava una soluzione transitoria in attesa delle decisioni prese dalle grandi potenze alleate nel corso della conferenza della pace, i cui lavori iniziarono nel settembre 1945. Dopo diciotto mesi di confronto tra le posizioni sovietiche (favorevoli alla pretesa jugoslava di annettersi tutta la Venezia Giulia e una parte della provincia friulana di Udine abitata da popolazione slovena, unita all'Italia nel 1866) e quelle anglo-americane (più vicine alla richiesta italiana di dividere l'Istria lungo una linea basata sul principio etnico, che si ispirava alla proposta già avanzata dal presidente americano Wilson alla fine della prima guerra mondiale), il 10 febbraio 1947 si giunse alla firma del trattato di pace con l'Italia. Il trattato stabiliva che tutto il territorio della Venezia Giulia ad Est della linea Tarvisio-Monfalcone (equivalente alla maggior parte delle terre contese) fosse assegnato alla Jugoslavia ad eccezione di una ristretta fascia costiera comprendente Trieste, occupata dagli anglo-americani, e Capodistria, sotto occupazione jugoslava; questa fascia costiera avrebbe costituito uno stato cuscinetto, il Territorio Libero di Trieste, da erigersi formalmente attraverso la nomina di un governatore da parte del Consiglio di Sicurezza dell'ONU.

Il trattato di pace imponeva all'Italia del dopoguerra il netto ridimensionamento della sua presenza politica, economica e culturale, nella regione adriatica e balcanica; ridimensionamento sottolineato

dalle perdite territoriali e dall'esodo della popolazione italiana locale, traumatizzata dalle vicende degli ultimi mesi di guerra e soprattutto dalle prime esperienze fatte sotto il regime comunista di Belgrado. La nuova classe dirigente repubblicana fu, per forza di cose, costretta ad accettare la situazione venutasi a creare in conseguenza della sconfitta militare dell'Italia monarchica e fascista; così come fu costretta ad adeguarsi ai nuovi rapporti di forza determinatisi in ambito europeo, mediterraneo e balcanico; tuttavia, non sembrò rassegnarsi di fronte al distacco di Trieste, il cui recupero fu uno degli obiettivi costantemente presenti nella politica italiana del dopoguerra.

Il contrasto italo-jugoslavo per il possesso di Trieste si sviluppò nel momento in cui l'Europa si stava dividendo in blocchi politici contrapposti, a causa della rottura della coalizione che aveva sconfitto il nazifascismo e del conseguente confronto globale tra le due maggiori potenze della coalizione, Stati Uniti e Unione Sovietica, rappresentanti di due sistemi politici, economici e sociali del tutto antitetici e antagonisti. La logica bipolare investì in pieno la questione di Trieste, trasformandola da problema locale a variante adriatica della cortina di ferro. Alla luce della politica del contenimento adottata dal governo di Washington in risposta alla politica di potenza sovietica e alla temuta espansione del movimento comunista, la difesa di Trieste assumeva nuova importanza: la città giuliana diventava una sorta di baluardo occidentale destinato ad arginare eventuali infiltrazioni comuniste verso l'Italia settentrionale. Gli Stati Uniti e la Gran Bretagna decisero di ostacolare la nascita del TLT, troppo esposto al duplice rischio di subire pressioni militari da parte jugoslava (come accadde nel settembre del '47, al momento dell'entrata in vigore del trattato di pace, con lo sconfinamento delle truppe jugoslave e la creazione di vere e proprie sacche in territorio italiano) o di diventare una sorta di avamposto sovietico, grazie all'attiva propaganda fatta dai comunisti locali (sia italiani, che sloveni); fu a tale scopo che i governi di Londra e Washington rimandarono la nomina del governatore del TLT da parte dell'ONU, subordinandola all'accordo fra Roma e Belgrado, un'ipotesi, all'epoca, pressoché irrealizzabile. Gli anglo-americani ritennero utile e necessario preservare lo *status quo*, per permettere alle proprie truppe di rimanere nel capoluogo giuliano, anche a costo di lasciare, per un tempo indefini-

to, la zona B sotto l'amministrazione militare jugoslava.

Trieste, oltre a rappresentare uno dei fronti della guerra fredda, divenne anche uno degli strumenti utilizzati nella battaglia propagandistica per l'espansione e il rafforzamento dei due blocchi. In vista delle elezioni politiche dell'aprile 1948 per la formazione del primo Parlamento della Repubblica italiana, Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti si impegnarono a promuovere una revisione del trattato di pace, affinché fosse riportato sotto la sovranità italiana l'intero TLT, con l'inclusione, quindi, non solo della zona A, ma anche di quella B. La promessa era contenuta nella dichiarazione tripartita del 20 marzo 1948, il cui obiettivo era di appoggiare i partiti di governo nella consultazione elettorale. Si trattava, in buona sostanza, di dare soddisfazione ai partiti favorevoli al blocco occidentale su una delle questioni più sentite e seguite dall'elettorato italiano; così facendo, i governi occidentali non solo dimostravano all'opinione pubblica italiana di essere sensibili nei confronti degli interessi italiani e di essere disposti a schierarsi in loro difesa, ma rendevano ancora più improbabile la creazione del TLT, allontanando sempre di più il giorno della partenza delle proprie truppe da Trieste. La promessa, fatta a scopo chiaramente elettorale, diede nuova forza e vigore a quanti in Italia speravano nella revisione del trattato di pace e nella modifica del confine orientale, alimentando la tesi secondo la quale l'Italia aveva conservato la propria sovranità sull'intero Territorio Libero di Trieste, dato che quest'ultimo non era nato.

Tuttavia, una nuova variabile si andò ad aggiungere al complesso quadro dei rapporti italo-jugoslavi: la frattura verificatasi all'interno del mondo comunista tra Tito e Stalin, che portò all'allontanamento della Jugoslava dall'orbita sovietica e al successivo avvicinamento di Belgrado al campo occidentale. Una volta conquistato il potere e ottenuto il pieno controllo del Paese, il partito comunista jugoslavo attuò, nel campo delle relazioni internazionali, una politica molto attiva e a tratti anche aggressiva nei confronti dei paesi e dei popoli confinanti; una politica che le grandi potenze, compresa l'Unione Sovietica, considerarono eccessivamente autonoma. Nel maggio del 1945, oltre a impegnarsi nella corsa per Trieste, le forze jugoslave tentarono di impossessarsi anche di Klagenfurt e Villach nella Carinzia meridionale, ottenendo gli stessi risultati conseguiti nel capoluogo giu-

liano, vale a dire l'invito a ritirarsi dalla regione austriaca. Successivamente, Tito decise di appoggiare i partigiani comunisti greci che alla fine della guerra erano insorti contro il ritorno del governo monarchico in patria. L'intervento jugoslavo nella guerra civile greca era finalizzato non solo all'espansione del movimento comunista in Europa, ma anche al rafforzamento della posizione e del ruolo internazionali di Tito e del suo regime, attraverso la creazione di una grande Federazione balcanica, composta da Jugoslavia, Bulgaria, Albania e Grecia. Secondo il *leader* jugoslavo, la soluzione federativa avrebbe rappresentato la risposta definitiva ai tanti problemi nazionali che da tempo dividevano i popoli balcanici; grazie alla Federazione, i paesi balcanici avrebbero risolto le dispute etniche e territoriali relative al possesso del Kosovo, della Macedonia, della Tracia e dell'Epiro, perché si sarebbero venuti a trovare all'interno di un'unica cornice confederale e socialista.

Stalin, oltre ad essere irritato per le pressioni e le recriminazioni degli jugoslavi in questioni considerate minori da Mosca, come quelle di Trieste e della Carinzia, fu nettamente contrario alla creazione di un blocco federale balcanico; una costruzione politica del genere avrebbe potuto rappresentare un serio ostacolo all'affermazione del potere sovietico nell'Europa danubiano-balcanica, perché, al contrario degli altri satelliti dell'Europa orientale, sarebbe stata difficilmente manovrabile da parte di Mosca: in caso di successo, Tito non si sarebbe più accontentato di essere il primo e il più attivo degli *junior partner*, ma avrebbe potuto rivendicare un ruolo paritario all'interno del campo comunista. Nel corso del 1948, i rapporti tra la Jugoslavia e l'Unione Sovietica si guastarono rapidamente e inesorabilmente: considerata la necessità di Stalin di riaffermare con forza la propria *leadership* e vista la non disponibilità jugoslava a sottomettersi alle direttive di Mosca, il dittatore sovietico decise di allontanare la Jugoslavia dal blocco comunista, facendo accusare Tito e il suo regime di deviazionismo ideologico e nazionalismo. La scomunica del *leader* jugoslavo divenne di pubblico dominio il 28 giugno 1948 attraverso l'espulsione del partito comunista jugoslavo dal *Cominform*, l'organo di informazione e di raccordo dei maggiori partiti comunisti europei, costituitosi nel settembre del 1947.

In seguito alla rottura con Mosca, la Jugoslavia si ritrovò isolata

politicamente e indebolita economicamente per l'embargo commerciale deciso dall'Urss e dai suoi satelliti. La tenuta del regime di Belgrado fu sottoposta a dura prova, non solo per il continuo verificarsi di incidenti lungo i confini con le vicine democrazie popolari, ma anche per le tentate cospirazioni interne dirette all'eliminazione di Tito e dei suoi collaboratori e alla loro sostituzione con elementi filosovietici. La via d'uscita per il governo di Belgrado fu pressoché obbligata: avvicinarsi e chiedere aiuto agli antagonisti della Russia sovietica, gli Stati Uniti. Fu così che tra la fine degli anni quaranta e l'inizio degli anni cinquanta la Jugoslavia si legò gradualmente al blocco occidentale, pur continuando a essere un paese socialista. In quegli anni, il governo di Belgrado beneficiò di ingenti finanziamenti americani, per metà destinati all'assistenza militare. In cambio, il regime di Tito non solo pose fine a ogni intervento nella guerra civile greca, abbandonando i comunisti greci al loro destino, ma diventò un elemento di stabilità nella politica balcanica del blocco occidentale, dando vita con la Grecia stessa e la Turchia al patto balcanico del 1953, trasformato l'anno dopo in un patto di assistenza militare ventennale, attraverso il quale la Jugoslavia si legava indirettamente all'Alleanza atlantica (di cui i governi di Ankara e Atene erano diventati da poco membri). Il ruolo della Jugoslavia divenne di fondamentale importanza agli occhi del governo di Washington e dei suoi alleati: per gli occidentali, la rottura con Mosca non solo aveva un grande significato ideologico e propagandistico, in virtù del colpo inferto all'egemonia sovietica sui paesi comunisti dell'Europa danubiano-balcanica; ma rappresentava anche un notevole vantaggio strategico, perché allentava la pressione sovietica sui confini meridionali dell'Alleanza atlantica e faceva della Jugoslavia una sorta di stato "cuscinetto" tra le ramificazioni adriatiche e balcaniche dei due blocchi.

Il riallineamento della politica jugoslava non poteva rimanere senza conseguenze nell'evoluzione della questione di Trieste. L'atteggiamento sospettoso e ostile, che i governi italiani dell'immediato dopoguerra avevano avuto nei confronti del regime di Belgrado, rimase pressoché immutato anche dopo l'avvicinamento di Tito alle potenze occidentali. Per la classe dirigente italiana, la Jugoslavia era rimasta un paese comunista e antagonista. Nonostante la rottura con